

Intervento al Congresso della SDA - Milano 25 settembre 2015

Sono onorato di partecipare al congresso della SDA.

Ringrazio il Presidente, prof Andrea Riccardi, per l'invito ma soprattutto per la visione che sta imprimendo a questa nobile e antica istituzione italiana. Ringrazio i vicepresidenti Letta e Peluffo, i membri del Consiglio, il segretario generale Alessandro Masi per il vostro impegno di tanti anni a tener viva la SDA. E anticipatamente ringrazio tutti voi per la pazienza che avete di ascoltarmi.

E' significativo per noi tutti celebrare questo Congresso a Milano, la città dell'EXPO, su temi attinenti la civiltà del cibo. EXPO Milano ha mutato le caratteristiche delle esposizioni universali facendole diventare un luogo per tutti, non specialistico. Ciò è dovuto principalmente alla scelta felice del tema: cibo e ambiente riguardano ogni cultura e ogni civiltà. Tutti si sentono coinvolti e l'Italia ha così avuto la possibilità di mostrare una parte importante della sua cultura.

Non devo certo dirvi io cos'è la Dante, cosa ha rappresentato e cosa potrà diventare nei prossimi anni. Certo è che la Società Dante Alighieri è fra i protagonisti della promozione della cultura italiana nel mondo, della stessa idea d'Italia. Come ha detto il Presidente Riccardi ,voi non siete solo una scuola di lingua né un istituzione culturale, la Dante è anche associazione e una comunità che percepisce l'immagine e l'opportunità per l'Italia nel mondo. Mi piace molto un'altra definizione data dal Presidente: "Missione della Dante era coltivare, connettere, alimentare, pezzi della patria fuori dai confini nazionali... oggi - prosegue- lungo la storia, cambia il colore dell'italianità, il sapore e l'odore italiano, che tanti pezzi del mondo portano in sé. Cambiano gli stessi pezzi d'italianità, che si possono mischiare in un meticcio ad altro." Ciò deve diventare patrimonio di tutti, come lo è stato un tempo, una coscienza nazionale che forse si è appannata nel tempo e che va recuperata. E' importante infatti comunicare con il Paese e sintonizzarsi con esso.

Dopo anni di introversione dovuta alla crisi che ha attraversato la nostra comunità nazionale ad ogni livello, l'Italia si riaffaccia oggi sul mondo. E' ancora un inizio ma lo potete notare da alcuni fatti oggettivi, da alcuni provvedimenti, anche nel campo della

scuola, della lingua e della cultura. E' il momento quindi di ripensare il nostro paese sulla dimensione globale. Ma dobbiamo dirci che non sarà facile. E' stato il mondo stesso a nuovamente affacciarsi in Italia, a costringerci in qualche modo –possiamo dire- a questo nuovo inizio. Gli sconvolgimenti mediterranei con le guerre e l'immensa crisi dei rifugiati; l'instabilità della zona Euro e il caso Grecia; il ritorno della guerra in Europa con l'Ucraina; l'emergenza crescita che ha fatto scattare la necessità di rafforzare la nostra presenza economica in America Latina, in Canada, negli USA e in Australia; la corsa all'Africa da cui non restare esclusi ecc.: sono tutti impulsi venuti da fuori, che hanno provocato nel nostro paese un inizio di reazione, un principio di nuova estroversione. C'è uno spaesamento forte causato da questa irruzione del mondo, una paura che si insinua tra la gente, la tentazione di rimuovere. E' in corso come un duello nel cuore molti popoli e delle loro istituzioni, tra il fuggire davanti alle crisi e alle sfide, e l'aprirsi accettandole: infatti il mondo complesso bussava e trova tutti impreparati.

Credo che per far vincere un'Italia bella, cordiale, senza paura ma accogliente e curiosa, sia necessario un salto culturale nel paese. Sono certo che tale rimettersi in moto dell'Italia non sarà efficace, non sarà completo e non durerà se non sarà anche culturale. Le scelte che faremo dipendono dalla cultura e dalla visione del mondo che saremo in grado di elaborare. Il che ci porta a far leva su tutte le nostre risorse, il *made in Italy* certamente, l'arte della manifattura delle PMI, il turismo, il patrimonio culturale materiale, ma anche il nostro patrimonio culturale immateriale ove regna la nostra lingua, o meglio –dovrei dire- la lingua di tutti gli italofoeni, che rappresenta una reale risorsa. Ecco qui il luogo d'elezione della Dante: tirare le fila della patria oltre la patria, della "patria grande" per usare un'espressione cara ai latinoamericani, la patria culturale, non definita da frontiere o da sangue ma da un'aspirazione comune di durata e profondità. Infatti non si costruisce nulla solo dall'accumulare attimi presenti scanditi dalla comunicazione (come sembra essere fatto il nostro mondo oggi), ma tessendo insieme: cultura come liberazione dal sé angusto e impaurito. La cultura si trasmette attraverso la lingua e la Dante si inserisce proprio qui, in questo snodo vitale. Una rete nel mondo la possiede già, sensori della vitalità della nostra cultura e della nostra lingua quando si connettono con le altre. Tale rete rappresenta una delle basi su cui appoggiare la rinascita che cerchiamo. Senza snaturarsi, le SDA nel mondo possono divenire raccordi essenziali per

l'internazionalizzazione del Paese e per la promozione dell'Italia. Dobbiamo farlo intercettando e valorizzando (e già lo fate) tutto ciò che di "italiano" si muove nel mondo, e non è poco.

Le domande si affollano allora numerose: qual è l'immagine che vogliamo trasmettere dell'Italia e dell'italianità? Come contrastare gli stereotipi negativi sull'Italia e migliorarne la reputazione all'estero? Come realizzare un disegno unitario che metta insieme tutto (Dante Alighieri, certo, ma anche lingua, scienza, cultura, università, impresa, mobilità studentesca, turismo ecc.) ? Vorremmo offrire un'immagine dell'Italia non scontata. Infondo la domanda è una sola: cos'è l'Italia per noi? Ma dobbiamo anche chiederci: Cos'è per gli altri? Erasmo da Rotterdam diceva: "italiani siamo tutti noi che siamo colti"; cosa resta di questo nobile passato? E infine: come stare in questo mondo che cambia?

Provenendo da vari luoghi nel mondo, avete la possibilità di dare una risposta molto più completa di ciò che potremmo fare solo da qui. L'Italia non è quella rinchiusa nei suoi confini. La nostra lingua ci supera e ci precede. Non è solo una lingua etnica, non è legata alle nostre frontiere. Molte testimonianze dicono che si tratti di una lingua culturale che va oltre l'Italia. Molti la amano pur non avendo una goccia di sangue italiano nelle vene. Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha detto più volte che "c'è grande voglia di Italia nel mondo". E' così, talvolta più di quanto pensiamo.

Siamo uno Stato giovane ma un popolo antico che nel mondo ha attraversato le frontiere e si è integrato ovunque, senza perdere la sua identità. Ciò si deve a un fatto molto importante oggi, tempi di identitarismo rabbioso: quello di aver vissuto l'identità come un processo e non come un dato fisso. C'è tanta Italia e simpatia per l'Italia: come dice il Prof Riccardi "esiste una vasta italsimpatia". Dobbiamo esserne fieri. Si tratta di una storia antica e recente assieme, una storia che si evolve anche malgrado noi, con una sua forza dinamica intrinseca. La stessa grande emigrazione di fine 800-900, è stata un enorme successo (lo sottolineo oggi in tempi di paura per l'emigrazione): integrazione e legame assieme, senza creare fratture, malgrado tutte le sofferenze dello sradicamento. Così deve essere anche per i nostri immigrati che vengono in Europa. Le culture si intrecciano a vicenda: tale è l'esperienza che gli italiani nel mondo hanno sempre vissuto e di cui si devono fare portavoce oggi, quando tanti sono i manipolatori della paura. Lingua e

cultura ci aiutano ad avere una nuova geografia del mondo, rilevante oggi, tempo in cui domina la geopolitica e tutti cercano nuove frontiere di identità, mentre molti alzano muri. La frontiera della lingua italiana è stata e può continuare ad essere pacifica e trasversale, oltre-confine. Non serve essere retorici: basta dire che la nostra identità culturale ha saputo adattarsi ad altre in tutte le epoche e a tutte le latitudini. Ciò che può sembrare una debolezza, diviene oggi una forza. E poi parlare troppo di identità può essere fuorviante. Sentiamo dire che lingue e culture separano i popoli, considerate come espressioni di identità contrapposte. Ma è proprio vero o piuttosto dovremmo dire che “le culture non si s’incontrano né si scontrano... sono gli uomini a farlo” (Aime)? Le identità sono un intrico di problemi più che una questione esclusiva; ci rivelano qualcosa che va sempre reinventato più che scoperto una volta per tutte. Fissare, essenzializzare una cultura, come una lingua, la uccide o la rende omicida. Sono dell’idea che nell’incontro con gli altri vada accettata una dose di contraddittorietà, di indefinito. Edouard Glissant, il grande poeta del meticcio culturale, francese di origine martinichese, scriveva: “rivendico il diritto all’opacità. La troppa trasparenza porta all’apartheid; si dice: non ci capiamo e allora viviamo separati; no! dico io, non ci capiamo completamente ma possiamo convivere, l’opacità non è un muro, lascia sempre filtrare qualcosa”. Ed è proprio la qualità di una lingua come la nostra: lascia sempre filtrare qualcosa...

Dobbiamo riconoscere perciò alla nostra lingua il suo vero statuto: strumento comunicativo nel senso di bene culturale immateriale, espressione della nostra storia e strumento per conoscere la realtà, per analizzarla con uno sguardo particolare, per descriverla, per raccontarla. La nostra lingua è stata un modo di restare uniti per i tanti italiani nel mondo, quasi una nostalgia, ma anche cultura viva, creativa che ha contaminato tanti settori del sapere umano (le parole che gli altri ci invidiano). L’italiano stesso ha influenzato le lingue che incontrava... Si tratta di un tesoro di reale influenza e di reputazione. La nostra cultura, come tutte, non appartiene solo all’Italia ma vive ed abita in tutti coloro che parlano l’italiano, che sentono la nostra cultura... e nel tempo si trasforma.

Nel grande supermercato globale delle culture e delle lingue, il nostro errore è quello di pensare di avere una cultura debole supportata da una lingua debole, inutile. Allora si cerca di corazzarle come fossero armi. O si finisce per rinchiudersi (oggi si dice:

specializzarsi) in un club per esperti. Non è così. C'è molta richiesta che dobbiamo accompagnare. L'italiano evoca molte cose, al di là di noi. Credo che per riappassionare l'Italia alla sua cultura sia necessario mostrare la felicità della cultura e della lingua e la loro utilità.

Felicità nel senso di possedere un tesoro che è uno strumento per vivere nel complesso mondo di oggi. Si tratta anche di entusiasinarsi di nuovo. Dobbiamo fare come scrive un autore latinoamericano, l'uruguayano Eduardo Galeano, nel suo "Libro degli Abbracci", dove racconta questa storia: "C'era un uomo anziano e solitario che trascorreva tutto il suo tempo chiuso in casa a letto. La gente mormorava che avesse un tesoro nascosto in casa, ma nessuno sapeva bene di cosa si trattasse. Un giorno entrarono i ladri e scoprirono in effetti un baule celato in cantina. Lo portarono via ma quando lo aprirono videro che era pieno solo di lettere. Erano le lettere d'amore che l'uomo, ormai vecchio, aveva ricevuto lungo tutta la sua vita. Infuriati volevano bruciarle ma qualcuno li convinse a restituirle. Ad una ad una. Una per settimana. Da quel momento il vecchio attese il postino che ogni lunedì portava la lettera. Gli correva incontro felice e anche San Pietro -conclude Galeano- sentiva battere quel cuore impazzito di gioia, che riviveva". Non è proprio questo che dobbiamo fare con il nostro paese e oltre? Rispedire tutte le lettere che la storia gli ha regalato -lettere che sono come degli abbracci-, rimandarle una ad una, perché riviva. Anche la SDA è una di queste lettere, così come la testimonianza viva di ognuno di voi.

Mi è tornata in mente questa storiella pensando all'italsimpatia di cui ha scritto Andrea Riccardi: un'identità italiana non minacciosa, senza pretese egemoniche, estetica, affettiva, intuitiva, universalista, dialogica. In una parola: umana. E' la parte migliore della nostra storia. Non posso che aderire dunque all'idea del vostro Presidente di fare di Palazzo Firenze un centro di raccordo di tutte le istanze e opportunità globali e locali, per capire come riorientarci. Lavorare cioè sulla cultura e sulla lingua per riempire un vuoto. Le "identità assassine" creano vuoti che si riempiono di mostri. A questo non si può rispondere solo con l'economia o con la tecnica. Sta tramontando il tempo dei fautori del tutto-economico con cui governare la globalizzazione. Il futuro è di chi sarà capace di andare in mare aperto, varcare i limiti tra civiltà e saperi; il futuro è di chi riuscirà a combinare le conoscenze e le culture. Una nuova cultura umanistica è tale atteggiamento: avere "profondità storica" che permetta di vedere gli eventi in prospettiva e rispondere ai

grandi falsificatori di emozioni che cercano di spaventare con false certezze in genere basate sul malaugurio. Ne esce fuori un pensare infiacchito o, come scrive Mohammed Talbi, filosofo tunisino: "un pensiero terrorizzato (che) si immiserisce, diventa laudativo o si rifugia nella nostalgia lamentosa quando persino non giunge ad alimentare e giustificare le violenze più aberranti... Quando si rompono le penne, non rimangono che i coltelli".

Ma la nostra lingua può anche essere utile. Istituire scuole, insegnare l'italiano, comunicare il tesoro culturale può significare nuovi posti di lavoro per i giovani, sostegno al Made in Italy, iniziative economiche, scientifiche. In un mondo in cui la nuova classe media (quasi un miliardo di persone) vuole consumare cultura, dobbiamo esserci con il meglio che abbiamo. Credo che sulla qualità dell'insegnamento dell'italiano siamo d'accordo. Penso che per rendere il nostro sistema linguistico più riconoscibile nel mercato delle lingue, dobbiamo puntare ad una certificazione della lingua italiana unitaria sia per le competenze di chi ha appreso sia di chi insegna. Dobbiamo darci degli strumenti d'insegnamento comuni. Esiste una rinnovata volontà del Governo di sostenere le istituzioni e gli strumenti creati nel tempo per promuovere la cultura italiana all'estero, dagli IIC alla Dante ecc. Pensiamo anche di riformare l'insegnamento delle scuole italiane all'estero, per rendere quello che oggi è uno strumento prezioso ma macchinoso e costoso, in uno più flessibile, in grado di riconoscere gli sforzi di tutte le realtà che con qualità insegnano l'italiano. Per influenzare la globalizzazione dobbiamo essere presenti nelle aree della sua propulsione: la nostra rete culturale è ancora troppo concentrata in Occidente e America Latina. Senza perdere nulla, serve intensificare una presenza in Africa, in Medio Oriente e nel Golfo, in Asia. Su questa base è possibile anche immaginare nuovi sostegni finanziari perché la Dante possa essere un avamposto verso paesi promettenti ad alto potenziale. Non dobbiamo illuderci: la domanda d'Italia, d'italiano, se non coltivata, non sarà eterna. Per questo è necessario veicolare lo stesso messaggio, arrivare quindi ad un'italsintonia - come ha più volte detto il Presidente Riccardi.

Concludo tornando all'inizio del mio intervento. Diciamo spesso che la cultura italiana è cultura del bello, del buono e del dialogo, un patrimonio umanistico preserva la complessità delle radici a garanzia contro derive troppo radicali. Ma ciò non è assicurato per sempre, anzi è sempre sfidato... Se l'Italia è una grande potenza culturale ancora troppo inconsapevole, allora il nostro compito è d'interpretare il volto nuovo del mondo

per -se volete- declinarlo "all'italiana". Anche un piccolo spostamento della percezione culturale può provocare un terremoto, un cambiamento profondo nel paese. Continuiamo dunque a operare per colmare quel divorzio tra paese e cultura che ci impensierisce e ci rende tutti più vuoti. Tale è la sfida.

Grazie per la vostra attenzione